

Da: *Un'avventura internazionale. Torino e le arti 1950-1970*, a cura di G. Celant, P. Fossati, I. Gianelli (Rivoli-Torino, Castello di Rivoli Museo d'Arte Contemporanea, 5 febbraio - 25 aprile 1993), Edizioni Charta, Milano-Firenze 1993, pp. 51-57.

La Costituzione e la Madonna **Intervista a Gianni Vattimo**

Alberto Papuzzi

Torino, 1954: fra gli studenti che conseguono la maturità classica al Liceo Gioberti, in fondo all'elenco per ragioni alfabetiche, ecco anche Gianni Vattimo, il filosofo torinese del pensiero debole. Era redattore del «Vitellone», giornalino studentesco della scuola (il film *I Vitelloni*, di Federico Fellini con Alberto Sordi, è di un anno prima). Uscendo dal liceo, talvolta si fermava a vedere le mostre alla Galleria La Bussola, in via Po. Ma non era un frequentatore di ambienti artistici. Seguiva, invece, la stagione concertistica, perché la conoscenza della musica classica connotava la cultura della borghesia torinese. Sul piano ideologico e politico, era un cattolico impegnato. Il giorno in cui, durante un violento temporale, era crollata la guglia della Mole Antonelliana (23 maggio 1953), il giovane Vattimo si trovava nel Seminario, a stampare volantini dei Comitati Civici, per sostenere la lista della Democrazia cristiana nella campagna elettorale sulla "legge truffa". Parte da allora - la fine del liceo e l'ingresso all'università - una ricognizione degli anni Cinquanta e Sessanta, sul filo delle memorie personali di un intellettuale. Nei ricordi si mescolano persone, avvenimenti, esperienze individuali e vicende collettive, immagini e riflessioni. Sono echi dell'atmosfera torinese. Sono frammenti di una storia della città.

Che cosa voleva dire essere un cattolico impegnato nella città della Fiat e del Pci alla metà degli anni Cinquanta?

Finito il liceo, ero un dirigente del movimento studentesco dell'Azione Cattolica. Quegli anni li ricordo di fuoco, perché eravamo all'indomani della disputa fra Luigi Gedda e Carlo Carretto e, in quel momento, una parte dei cattolici, nella quale mi riconoscevo, esprimeva un interesse per l'apertura a sinistra. Rappresentavamo la voce di quel bisogno di impegno politico, contro un cattolicesimo più conservatore, molto legato alla Fiat di Valletta. Ricordo che deprecavamo tutte le cerimonie che a noi sembravano forme di solidarietà tra mondo cattolico e mondo industriale. Come si sa, erano tempi di relazioni sindacali dure e aspre, quali oggi non si ricordano nemmeno: tempi in cui negli stabilimenti della Fiat la gente che non si allineava con il potere industriale veniva mandata nei "reparti confino". Diciamo che l'impegno cattolico costituiva il mio punto di vista sul mondo e anche la mia forma di socializzazione. La socialità diffusa e capillare era allora quella delle parrocchie, degli oratori, dei gruppi di base. Chi coltivava altri interessi - per esempio, chi nutriva passioni per i movimenti artistici - era inserito in circuiti molto meno visibili; è verosimile che fossero circuiti internazionali. A me, per esempio, l'idea di occuparmi d'arte avrebbe fatto rabbrivire: rispetto all'impegno religioso, l'interesse per l'arte mi appariva quasi connotato in senso frivolo. Del resto, anni dopo, mi ricordo che Luigi Pareyson, quando mi parlava di certi ambienti che considerava da poco, mi diceva: "Commercianti, bottegai, gente che si vuole divertire, artisti...". Devo dire che allora a me le cose apparivano un po' così: la mia città era fatta di politici, sindacalisti, cattolici militanti, comunisti e operai. Ma nel mondo giovanile, i comunisti avevano

molto meno ascolto dei cattolici perché il Pci era all'epoca meno aperto e le opposizioni ideologiche erano durissime.

In questa Torino, che ricorda quella di Pier Giorgio Frassati, sembra assente la generazione degli azionisti, generazione con cui si tende a identificare la cultura torinese tra le due guerre: Leone Ginzburg, morto in carcere, Massimo Mila, critico musicale, Franco Antonicelli, Norberto Bobbio, gli antifascisti einaudiani, Augusto Monti. Ciò conferma una ammissione che Bobbio mi fece in un'intervista: "Ciascuno disse è rientrato nella crisalide". Quegli intellettuali, e la loro lezione, non erano presenti nella vita della città?

Non si vedevano tanto, Bobbio l'ho conosciuto all'università, nel senso che faceva lezione, ma di lui non avevo un'immagine di grande presenza politica. L'unico di quella generazione con cui ho avuto rapporti extraaccademici è stato forse Franco Venturi, ma qualche anno più tardi, per una storia di solidarietà con la rivoluzione algerina. Credo che la crisalide potesse essere la casa editrice di Giulio Einaudi, che nella città non si vedeva, restava al di fuori della vita torinese, almeno nell'esperienza di un cattolico come me. La si vide un pochino con il gruppo di "Cantacronache", ma eravamo già nel decennio successivo. Mi ricordo un incontro, all'Unione Culturale, con Italo Calvino, Umberto Eco, Michele Straniero, forse anche Furio Colombo, ma non ne sono sicuro, che avevano il compito di presentare le canzoni. Ma, come dicevo, eravamo all'inizio degli anni Sessanta.

Quindi non conoscevi la famosa polemica fra Togliatti e Bobbio sul ruolo degli intellettuali? Non avevi letto la serie di articoli raccolti nel volume Politica e cultura, che Bobbio pubblicò da Einaudi nel 1955?

No. Di queste cose si poteva discutere su riviste come «Rinascita» o «Il Contemporaneo», ma noi non le leggevamo. Nel nostro ambiente passava di più una cultura olivettiana. Abbiamo imparato tante cose nei centri torinesi di Comunità e dell'Usis. Da Comunità trovavo i saggi di Morandi e Guido Dorso, all'Usis si leggevano gli americani: quanto John Dos Passos! Mentre la cultura politica qualificata era già per gente che aveva preso la tessera.

Ritorniamo al carattere del tuo impegno di cattolico militante: il disinteresse per l'arte, la convinzione che occuparsi d'arte fosse una concessione alla frivolezza, pervadeva soltanto il vostro mondo o non apparteneva allora anche alla sinistra?

Era un'epoca in cui tutto ci appariva connotato in senso filosofico. Siccome, però, la sinistra vagheggiava l'idea di una cultura nazionalpopolare, i miei compagni di liceo di sinistra erano più alfabetizzati di me. Paradossalmente erano più ricchi, avevano avuto la nurse tedesca, sapevano il tedesco e leggevano «Rinascita», che a quell'epoca era una cosa veramente illeggibile: abominevole, direi, per prolissità e verbosità. Così potevano recuperare un qualche rapporto con le arti, perché facevano quei discorsi, sul realismo socialista, sul significato delle avanguardie. Forse, tra noi, uno dei primi a occuparsi e parlare di arte contemporanea - e soprattutto letteratura - fu Umberto Eco, che ogni tanto andava a Parigi; quando tornava citava i surrealisti e intanto preparava la sua tesi su san Tommaso estetico, con un orecchio a James Joyce e alle avanguardie europee.

Perché all'università sceglievi filosofia?

Per ragioni di critica sociale e per una scelta di tipo adorniano. Diciamo che lo studio della filosofia stava fra Theodor Adorno che avevo cominciato a leggere, perché nel 1954 erano usciti i *Minima moralia*, e un sentimento cattolico antimodernista, che si sposava con la critica al capitalismo.

Nicola Abbagnano tiene nel 1951 una conferenza sull'Esistenzialismo, per i "Venerdì Letterari", discutendo il pensiero di Kierkegaard, Jaspers, Heidegger, Sartre. L'Esistenzialismo è stato non soltanto una filosofia ma un grande fenomeno, una grande moda, che ha percorso l'Europa negli anni Cinquanta e che era visibile in un certo modo di atteggiarsi, in un certo modo di vestire. Ma il pensiero esistenzialista che posto ha avuto nella cultura torinese?

Nel mio liceo insegnò Luigi Pareyson, che si occupava di Esistenzialismo. Allora era una figura straordinariamente popolare tra gli studenti, che lo chiamavano "Louison". Quando invece arrivò all'università, divenne un ghiacciolo, perché era uno dei docenti più giovani e, come mi spiegò più tardi, doveva stare sulle sue per difendere un po' di indipendenza. L'Esistenzialismo dunque lo conoscevo dal liceo, anche se la conferenza di Abbagnano non ricordo di averla ascoltata. All'università frequentavo le sue lezioni, ma a quel tempo Abbagnano stava studiando quello che si chiamò l'Esistenzialismo Positivo, spostandosi verso la filosofia anglosassone, con Dewey, con il Pragmatismo, la filosofia del linguaggio, la filosofia analitica. E una delle prime cerimonie filosofiche a cui ho partecipato, nell'autunno del 1954, se ricordo bene, è stata una conferenza di Augusto Guzzo, che presentava un libro che stava scrivendo in quel momento: *La scienza*. Mi aveva portato Umberto Eco. Voglio dire che il clima dell'epoca, quando io frequentavo i corsi, non era più quello dell'Esistenzialismo in senso stretto. Era un clima già relativamente postesistenzialistico.

Negli anni dei tuoi studi universitari chi erano i pensatori, i filosofi, che facevano scuola nell'accademia torinese?

I professori della facoltà erano fondamentalmente Abbagnano, Guzzo, Carlo Mazzantini e Pareyson. Direi che i due filoni principali erano rappresentati da Abbagnano e Guzzo. Mazzantini aveva abbastanza seguito, perché era un cattolico praticante, un tomista dal quale si andava per una scelta. Pareyson era allievo di Guzzo, ma teneva una posizione molto indipendente, faceva un suo corso di Estetica, era un personaggio piuttosto appartato. Poi c'erano Pietro Chiodi, allievo di Abbagnano, e Augusto Del Noce, libero docente. Ma i maestri erano Guzzo e Abbagnano. Guzzo era di formazione idealista, con un aspetto rotondetto da filosofo bergsoniano, portava il pince-nez, era oggetto di grandi macchiette, anche perché amava toscaneggiare, la parola fenomeni con la "o" stretta come diceva lui non l'ho più sentita da nessuno. Una volta alla settimana faceva lezione per il pubblico vasto, come si diceva a quei tempi. Insegnava uno spiritualismo che, riveduto a posteriori, era una specie di neokantismo più impegnato religiosamente. Io ero un cattolico. Guzzo era un cattolico, ma non capivo perché fosse cattolico; una domanda che mi facevo sempre con il mio direttore spirituale era: ma Guzzo ci crede o non ci crede? Per ragioni politiche, frequentavo piuttosto il giro di Abbagnano che non quello di Guzzo. Simpatizzavo con Chiodi, prima di tutto. Abbagnano stava preparando per la Utet il *Dizionario di Filosofia*, quindi faceva dei corsi a tema, ne ricordo per esempio uno sulle emozioni, un bellissimo corso. Con noi studenti, aveva atteggiamenti molto amichevoli: ricordo che un anno, alla fine del corso, ci aveva invitati tutti a casa sua, allora gli studenti di filosofia erano pochi. Vidi servire dei grandi bicchieroni di roba gialla: io che sapevo che Abbagnano americaneggiava sperai subito che fosse whisky, ma scoprii che era tè freddo.

Ripercorrendo la cronologia degli avvenimenti culturali, negli anni Cinquanta, si può avere questa impressione: una vistosa tendenza, nelle lettere e nelle arti, per il mondo francese, contro una propensione, negli studi filosofici, per la cultura germanica. Fin dal 1950 la casa editrice Einaudi aveva introdotto Lukács. Nel 1953 Chiodi pubblica L'ultimo Heidegger, nel 1954 Sergio Salmi traduce i Minima moralia. Nel 1957 Adorno avvia una collaborazione con la rivista "Questioni».

Questa impressione corrisponde alla realtà? L'ambiente filosofico era germanizzante? E questo interesse per i pensatori tedeschi faceva di Torino un punto di frontiera della filosofia in Italia?

Direi di sì, almeno in parte. L'ambiente cattolico che frequentavo era molto francesizzante, per l'importanza di figure come Jacques Maritain, Emmanuel Mounier, Jean Danielou. Il mondo filosofico si divideva fra linea anglofila e tedescofila. Abbagnano parlava principalmente di John Dewey, come dicevo, e Pareyson si occupava di Jaspers e di Kierkegaard. I tedeschi, in Italia, erano presenti per due vie: una marxisteggiante, diciamo Lukács, che venne a Torino, mi ricordo una sua lezione nell'aula magna dell'università, sarà stato il 1955 o 1956. Ma più che un pensiero filosofico tedesco, Lukács rappresentava una koinè di sinistra dell'Europa continentale. Il vero filone tedeschizzante andava dagli idealisti agli esistenzialisti, con Jaspers e Heidegger: e lì c'entravano Pareyson e Chiodi, li c'entrava Torino. A Milano cominciava a circolare un po' di fenomenologia, con Antonio Banfi prima ed Enzo Paci poi, ma credo che tanto altro no. Alla Cattolica insegnava già Emanuele Severino, che scriveva su Fichte, ma il suo logicismo era tipico dell'Hegelismo italiano degli anni Trenta, cioè Giovanni Gentile.

Pietro Chiodi, scomparso prematuramente, è una figura importante in parte dimenticata e perciò avvolta da un'ombra di mistero. Che tipo era?

Era sicuramente una persona straordinaria: gentile, ironico, disponibile, tollerante. Aveva fatto più a lungo di tutti gli altri il professore di liceo, quindi era molto didattico e meno scatenato nelle costruzioni intellettuali. Era affezionato al primo Heidegger, di *Essere e tempo*, nel quale vedeva un ritorno alla tradizione tedesca storicista. Tuttavia mi ascoltò con molta attenzione, con un interesse autentico, quando tenni la mia prima conferenza filosofica, il 28 novembre del 1961: presentavo il primo capitolo del libro *Essere, storia e linguaggio di Heidegger*, dove spiegavo il secondo Heidegger in maniera totalmente opposta a Chiodi. Ricordo che c'erano Abbagnano, Guzzo, Mazzantini, Pareyson, Carlo Viano, Pietro Rossi. D'altronde alle conferenze filosofiche c'erano quattro gatti, se non venivano loro.

Negli anni della tua formazione filosofica che rapporti c'erano fra vita universitaria e vita sociale? Uno studente modello come doveva essere allora Gianni Vattimo che relazioni teneva con il mondo che stava fuori dell'università? Che cosa facevi, oltre a studiare?

Io nel 1954, dopo la maturità, sono diventato borsista della Rai e ho lavorato negli studi televisivi di Torino. Le cose erano andate così. In quell'anno, Filiberto Guala, che in seguito lascerà le cariche pubbliche per farsi trappista, aveva messo le mani sulla televisione e aveva indetto un concorso per funzionari, in cui alla fine si era trovato soprattutto con degli attori: giovanotti, cioè, di bell'aspetto e dalla voce impostata, che pensavano di dover fare i presentatori, come Ezio Zeffiri o come Tito Stagno, con i quali feci il corso B a Milano, dall'autunno del 1954 alla primavera del 1955. Allora Guala, che era rimasto un po' deluso dalla debolezza del loro impegno ideologico e forse non aveva tutti i torti si era messo a girare gli ambienti dell'Azione Cattolica, aveva scremato tra gli universitari cattolici e aveva trovato Furio Colombo e Umberto Eco, oltre a me, che ero proprio il più piccolo. Furio e Umberto li avevo conosciuti ai campi nazionali della gioventù cattolica. Alla televisione ho lavorato un paio d'anni. Nel 1957, mentre preparavo la tesi, piuttosto stufo della televisione - dove lavoravo con incredibili funzionari tipo cronaca nera dei giornali - sono andato a insegnare in una scuola cattolica per operai, che si chiamava Casa di carità Arti e mestieri ed era diretta da un Domenico Conti, bella persona, d'un carisma straordinario, allievo di Mazzantini e amico del mio direttore spirituale. Facevo il professore di cultura generale, educazione civica e anche religione. Era un bell'ambiente operaio, a Borgo Vittoria, dove dopo di me hanno insegnato anche Marziano Guglielminetti e Gianni Rondolino. Ricordo che facevamo, per gli allievi della

scuola, dei pomeriggi musicali, con il Gruppo Mounier; veniva anche Vittorio Rieser, che non ne faceva parte, ma sapeva suonare bene il pianoforte, suonava dei pezzi di musica classica, poteva essere anche il *Terzo concerto* di Beethoven, e ci divertivamo molto.

Negli anni Sessanta il clima, a Torino, cambia radicalmente. I Cinquanta e i Sessanta sono due decenni diversi. Avviene una svolta: muta la situazione nelle fabbriche, gli operai tornano a scioperare, si rimescolano le carte all'interno della sinistra, nascono i primi preti operai, Raniero Panzieri fonda i «Quaderni Rossi». Gli anni Sessanta sono un decennio di grande vitalità nella storia della città. Qual è stata la tua esperienza?

In realtà io, fra il 1962 e il 1964, vinco una borsa di studio tedesca, lascio Torino e vado in Germania. L'ultimo grande evento cittadino, per me, dal punto di vista politico e filosofico, è il 1960, con le manifestazioni e i disordini per i fatti di Genova e contro Tambroni. Partecipiamo un po' tutti a questa agitazione selvaggiamente. Ricordo Gianni Dolina che arriva a un comizio in piazza Solferino brandendo un pezzo di mitra e dicendo: questo è il pezzo di un mitra strappato alla polizia dai portuali, nella battaglia di Genova. E noi, lì tutti commossi. Io avevo già lasciato l'Azione Cattolica, perché non andavamo più d'accordo. Era nato il Gruppo Mounier, che firmava un po' tutti i documenti di estrema sinistra. Ricordo anche una grande manifestazione per la libertà di sciopero, forse nel 1959, conclusasi con dei tafferugli. Rieser e io fummo fermati. Camminavo in testa a un corteo, diretto credo alla Riv, brandendo il volume della Costituzione, adottato per le lezioni di educazione civica alla Casa di carità Arti e mestieri. Rieser faceva l'eminenza grigia e mi incitava a recitare versetti del Vangelo, anche sul camion della polizia, mentre ci portavano via, così il giorno dopo «l'Unità» poteva scrivere: "Giovane cattolico arrestato mentre recita il Vangelo davanti alla Riv"... Avevamo questo gusto dell'ironia. Quando ci interrogavano, negli uffici della questura, uno per uno, continuavano a chiedere: "Chi vi ha mandato?". Allora noi del Gruppo Mounier ci eravamo messi d'accordo di rispondere: "È stata la Madonna, che mi è apparsa in visione". Giancarlo Pajetta volle darmi la tessera onoraria della Fgci.

La contestazione dei cattolici era subalterna a quella dei comunisti, era l'espressione di un complesso d'inferiorità?

Va a sapere. Mentre negli anni Cinquanta noi eravamo anticomunisti, dopo l'Ungheria, dopo il 1956, vedendo che i comunisti italiani cominciavano a prendere le distanze, in qualche modo, dalle posizioni staliniste, c'era stato di sicuro un avvicinamento, magari attraverso il Partito socialista, forse c'è stato persino un periodo in cui ho votato a favore dei socialisti. Oggi può sembrare strano, ma il Centrosinistra era una cosa antitutto. Comunque, la sinistra cattolica era a Torino molto significativa. Ricordo le riunioni con Piero Gallo, operaio della Fiat, cattolico ma di sinistra, anche lui mandato per punizione nei reparti confino, e ricordo Franco Bolgiani che organizzava con Filippo Barbano le inchieste di sociologia della religione nelle parrocchie della periferia: le prime schede perforate le avevo usate allora.

Con il gruppo di «Quaderni Rossi», dove c'era Rieser, avevi contatti?

Non ho partecipato all'esperienza di «Quaderni Rossi» perché quando è nata ero lontano dalla città; quando sono tornato e ho preso la libera docenza, la mia ideologia era cambiata. Ero diventato, fondamentalmente, un heideggeriano. Ho cominciato a pensare quello che Pareyson ha pensato fino all'ultimo: che anche la sinistra politica cadeva sotto la condanna della modernità. Sono diventato un anticapitalista romantico, che scindeva ormai la riflessione filosofica dall'impegno politico.

Nel 1964 si mettono in scena Le mani sporche di Sartre, nel 1966 il Living Theatre presenta Le

serve di Jean Genet. Einaudi pubblica Herbert Marcuse: Eros e civiltà nel 1964 e L'uomo a una dimensione nel 1967. Questi elementi, queste rotture, come arrivavano nelle aule universitarie dove tu facevi lezione? Il Living Theatre lo ricordo bene. Marcuse è diventato popolare nel '68. Nelle aule accademiche questi fermenti si sentivano poco. Rieser faceva dei seminari che collegavano «Quaderni Rossi» con l'insegnamento di Abbagnano, ma erano seminari molto ristretti e poco visibili. Quegli anni io li ricordo come tempi di implosione: ero immerso nelle mie letture holderiniane e heideggeriane. Facevo corsi sugli autori prediletti. Scrivevo, per esempio, il libro intitolato *Poesia e ontologia*, molto heideggeriano, anche se a ben pensarci era di nuovo una forma di impegno culturale. Si apre infatti con un lungo saggio, che era una conferenza tenuta alla Facoltà di Architettura nel 1966, in cui sostenevo che le avanguardie artistiche si potevano comprendere da un punto di vista ontologico heideggeriano e non soltanto da un punto di vista rivoluzionario. Bertolt Brecht mi faceva gioco perché aveva rifiutato una visione decorativa dell'arte e rivendicava l'arte su un piano di intervento storico politico. Ma io, come heideggeriano, la rivendicavo su un piano più generale, di tipo ontologico.

Ma il '68, allora, arrivò a sorpresa?

Per me, relativamente sì. Alla fine del 1967 avevo cominciato a litigare con tutti i miei amici, che stavano nel Movimento: li accusavo di essere degli squali, che volevano un'università all'americana, perché allora, come si sa, la grande rivendicazione erano i dipartimenti. Sostenevo che volevo essere un intellettuale tradizionale, perché non volevo diventare un intellettuale Fiat. Un po' la critica di Pier Paolo Pasolini alla sinistra. Ma in quel periodo mi viene l'ulcera, sto a letto un mese, mi faccio operare, vado in convalescenza e a marzo esco da questi tormenti convertito, perché nel frattempo avevo letto Marcuse.

Che cosa vuol dire "convertito"?

Che ero diventato maoista. Lo dico a Pareyson: sono maoista. Pareyson s'arrabbia come una bestia, perché mi aspettava il concorso da ordinario, portato dal gruppo cattolico pareysoniano. Quindi mi fece una scenata di tipo ideologico, perché non era d'accordo con la mia scelta; dopodiché era anche imbarazzato per la storia del concorso. Naturalmente, continuò per la sua strada e io infatti vinsi la cattedra. Umberto Eco poi mi rimproverò: dal '68, mi diceva, tu sei uscito sì maoista ma anche in cattedra. D'accordo, ma cosa ci potevo fare? Non potevo mica convertirmi a tempo. Poi è cominciata la fase successiva, culminata nel 1977: il Nichilismo, la crisi del Marxismo, la simpatia per Lotta Continua, fino all'arretramento davanti al terrorismo. Come per tutti.